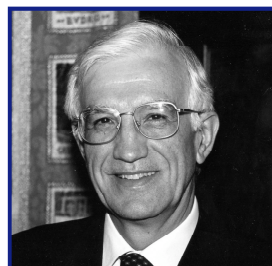


EDITORIALE

Diario europeo

DI VITTORIO PRODI



Il ventennale della morte di Altiero Spinelli ha consentito di rilanciare in Italia i valori dell'Europa e di ritornare sui grandi e straordinariamente attuali insegnamenti di un uomo che alla realizzazione di una grande forza europea dedicò gran parte delle sue energie in sede politica. Mentre rammentiamo la lezione di Spinelli, a Bruxelles il Trattato costituzionale dell'Unione Europea, purtroppo, sembra segnare il passo assieme all'intero processo di allargamento.

Abbiamo pensato di dedicare il focus di questo numero al problema dei Balcani poiché un approfondimento ci offre l'occasione per comprendere le dinamiche di quel conflitto ma ci consente anche di guardare con lucidità agli ostacoli al progetto europeo, alle prospettive continentali, agli equilibri atlantici e alle sempre più strette interazioni fra i paesi che sono candidati a far parte dell'Europa o che anelano a diventarne parte. Nei confronti dei Balcani, convinti che la vicenda jugoslava svolgendosi "nel cortile di casa" fosse un problema di nostra competenza, noi europei siamo stati mossi indubbiamente dal desiderio di aiutare le popolazioni in pericolo ma anche dalla necessità di dimostrare agli Stati Uniti, intenti a ribadire la loro leadership, le nostre capacità diplomatiche e militari.

In realtà, nonostante lo sforzo e l'impegno dell'enorme apparato burocratico non fu possibile impostare una coerente azione di intervento poiché la crisi jugoslava fece riaffiorare rivalità intestine che sembravano superate: il timore di nuove egemonie sull'Europa balcanica condannò in pratica la Comunità europea all'inazione e si decise di garantire alle popolazioni vittime della violenza gli aiuti umanitari. Ma il vero problema sul quale la comunità europea deve ancora lavorare sta al suo interno e si annida nel concetto di "sovranità nazionale". Per chiarire mi soccorre una dichiarazione di Altiero Spinelli "Vogliamo la frittata dell'Europa senza rompere il guscio delle uova delle sovranità nazionali. Ma ciò non è possibile. È un inganno; e tutti gli inganni si pagano alla fine con amarezze e dolori".

È ormai chiaro a tutti che nessun paese europeo, singolarmente, può influire sul corso dei maggiori avvenimenti internazionali. Qualcuno di essi, tutt'al più, può pensare di attuare una politica estera "di nicchia", ma si tratterebbe in buona parte di pura illusione e di reiterare liturgie ormai desuete. I singoli stati si servono ancora di alcuni tradizionali strumenti della politica estera, che vanno dalla diplomazia alle forze armate ma non possono servirse ne se non nell'ambito di azioni collettive, spesso coordinate dagli stati più potenti.

Anche agli occhi dell'opinione pubblica tutto ciò è ormai evidente, ma è ancora più palese la carenza di una forte e chiara politica estera europea che invece potrebbe garantire un'azione consensuale. Ogni qualvolta vengono in discussione i grandi temi – interventi umanitari, questione palestinese, politica ambientale, nuovo diritto internazionale – il mondo riconosce il volto dell'Europa e si riconosce in quegli orientamenti. Se questo retroterra comune non si traduce poi nel quotidiano tran tran di politica estera delle politiche

nazionali, la spiegazione sta nella ritrosia delle nomenclature di singoli stati che si tengono stretti al petto i vecchi simboli del loro potere e del loro prestigio. La grande scommessa di questi anni sta proprio nel convincere quegli stati a diventare condomini di un' unica politica estera europea. Il conflitto nei Balcani si è rivelato cronaca di mattanze, orrori e sopraffazioni il cui unico dato positivo è registrabile nel notevole balzo in avanti compiuto dal diritto internazionale che ha tracciato il limite della sovranità dei singoli stati e rafforzato la tesi che i crimini contro l'umanità devono essere perseguiti senza riguardo per i colpevoli, al di là delle cariche che ricoprono. In questo senso il Tribunale Internazionale per l'ex Jugoslavia rappresenta un evento nella storia umana per quanto riguarda gli episodi dei crimini di guerra, dei genocidi e delle pulizie etniche. Ma si tratta anche di una conquista di diritto e di democrazia dalla quale non si dovrà più tornare indietro.

Sono diversi e delicatissimi i temi all'ordine del giorno dell'Unione Europea: l'allargamento, la definizione di criteri chiari e oggettivi per ogni fase del processo, il concetto di integrazione differenziata, il processo di ratifica del Trattato. Possono apparire criteri per alcuni versi tecnocratici ma sono molto di più: gli eurodeputati ribadiscono la necessità che gli stati candidati ad entrare nell'Unione si impegnino a rispettare incondizionatamente i principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti dell'uomo, delle libertà fondamentali e dello stato di diritto. E per alcuni di essi le richieste si allargano alle relazioni interetniche, ai diritti delle minoranze, alle riforme giudiziarie e alla lotta alla corruzione.

Sono convinto che su quanto detto, la UE debba procedere con inflessibilità nelle valutazioni e nella tempistica accelerando e favorendo le condizioni di adesione ad essa di tutti i paesi balcanici. Ma dovrà farlo con grande realismo, avendo chiare le "specificità" dei popoli di cui parliamo. Nella Bosnia-Erzegovina, ad esempio, il ricorso esasperato all'etnopolitica impedisce il formarsi di un comune senso di appartenenza così come nel triangolo serbo-montenegrino-kosovaro, mentre nella Macedonia si registra un ricorso più morbido all'etnopolitica ed esistono le condizioni per favorire più celermente l'interazione fra etnie. Ma sono convinto che l'Europa non possa prescindere dal compito di dare speranza ai Balcani come dimostra il caso della Croazia che, facendo sforzi da gigante, osserva con lealtà i negoziati d'ingresso nella UE avviando dolorose e difficilissime riforme politiche ed economiche al suo interno.

Il farsi dell'Europa si rivela indubbiamente complesso. Ma essa sa reagire e ripartire, l'ha dimostrato in passato quando fallito il trattato della CED non si attardò lungo una via bloccata da contingenze negative. Servendosi del metodo Monnet, guardò ai bisogni reali della gente e cercò modi concreti di servirli, così nacquero i trattati dell'Euratom e del Mercato Comune, entrambi siglati a Roma nel 1957. L'edificio europeo è una struttura impegnativa, per costruirlo occorre muoversi lungo un percorso tortuoso e scomodo fatto dall'intrecciarsi di terre e di popoli ancora oggi risentono dei passati conflitti. Ma è necessario percorrerlo tutto, fino in fondo, fino a districarne gli intrecci e i nodi, prendendo spunto da un discorso al Parlamento europeo di Altiero Spinelli, rimasto famoso. Dovendo suggerire ai parlamentari di votare a favore dell'Atto Unico in luogo del suo progetto originario, il Trattato di Unione Europea, seppur deluso evocò un'immagine tratta dal libro *Il vecchio e il mare* di Hemingway: un pescatore dopo aver pescato un grandissimo pesce e averlo legato all'esterno della barca, torna al porto e si accorge, giunto a terra, che gli altri pesci hanno mangiato quasi tutto il suo bottino. Il pescatore non si rassegna e, recuperate le forze, esce di nuovo in mare a pescare. Questa è la lezione di Spinelli: una grande visione del mondo e il realismo: il dovere di capire, l'impegno critico, il compito di guardare lontano e di non perdere di vista la mèta a cui ci si dirige. Buona lettura. ◆